

«Vedi, ho ancora gli occhi stanchi...»

Vincent van Gogh. Un libro di Piergiorgio Dragone raccoglie alcuni tra i più icastici testi del pittore olandese affiancandoli alle sue opere: la visione dei capolavori è complementare alla qualità mai banale degli scritti

GIACOMO GIOSSI

Se è vero che spesso l'opera di un'artista è figlia soprattutto dei luoghi in cui l'artista ha vissuto e delle storie e degli avvenimenti che hanno coinvolto la sua biografia, non sempre è però possibile desumere dai meri dati biografici, dal racconto delle storie che lo hanno visto partecipare, una chiave interpretativa sufficiente a spiegare l'ingegno e la bellezza delle sue stesse opere. La biografia è molto più spesso la tabula rasa, il luogo dentro al quale l'artista gioca la sua partita con la propria stessa umanità fatta di infiniti limiti, di fragilità e della banale volgarità della vita con le sue inesauribili fatiche ed improvvisi dolori. La partita è però ancora una volta solo lo strumento che permette l'accesso ad uno sguardo diverso, capace di sfuggire o meglio ancora di completare umanisticamente la realtà riempiendola finalmente di senso: non è una vittoria quello a cui ambisce l'artista, ma puramente il gioco, il movimento in atto da compiere e da guardare, da vivere e se è necessario anche da subire.

Una intuizione

Nel 1935 il primo direttore del MoMA di New York, il grande

Alfred H. Barr, ha un'intuizione destinata a innovare il modo in cui un artista può essere letto e interpretato. Barr, allestendo una grande mostra antologica e celebrativa dedicata a Vincent van Gogh, decide di apporre a fianco alle opere più significative didascalie contenenti testi provenienti da lettere o documenti scritti di proprio pugno dall'artista olandese. È chiaro – benché spesso non si presti attenzione a tale aspetto – quanto possa risultare fondamentale una didascalia in quanto essa rappresenta la prima possibilità di accesso del visitatore all'opera e al suo senso. La didascalia è infatti il primo scalino, ma anche la prima porta che permette di accedere al sentimento e alla forma di un'opera comprendendola, facendola propria e trasformando un museo in un luogo di crescita e di riflessione critica sulla complessità come ricorda Anna Chiara Cimoli nel bellissimo libro da lei curato, «Che cosa vedi?» (Nomos edizioni, pag. 80 - 9,90 euro).

Ma cosa vediamo quando quella didascalia è redatta dallo stesso artista, quando è lui a girare la maniglia di quella porta di accesso? «I miei quadri raccontati da me» a cura di Piergiorgio Dragone raccoglie con cura certosina alcuni tra i più icastici

testi di Vincent Van Gogh affiancandoli alle sue opere ed estendendo così in un libro (Donzelli, pag. 265 - 29,50 euro) l'intuizione del vecchio direttore del MoMA di New York.

Uno sguardo assoluto

La visione è struggente: la forza dei capolavori di Van Gogh si affianca alla qualità mai banale dei suoi testi. Uno sguardo assoluto che non fa sconti e obbliga anzi il lettore a soffermarsi tra le righe e tra i colori dei suoi quadri restando ammutolito di fronte all'energia e alla sfida che Van Gogh pone alla realtà e al contesto che lo strazia e lo coinvolge e nuovamente lo appassiona. I desideri si confondono con le ambizioni, il bisogno con la necessità di sottrarsi, al bisogno: i dipinti divengono allora un tramite con cui comunicare il proprio affanno, ma anche la propria genialità che non racchiude altro se non uno sguardo amoroso e voluttuoso rispetto alla vita.

L'essenza del discorso

I quadri appaiono pagina dopo pagina anche senza una stretta attinenza con le parole, alle volte vi si legano per uno spunto offerto occasionalmente da una coincidenza temporale o da una lettera scritta dall'artista. Qui le opere non rappresentano, ma attraversano e vivono con Van Gogh l'essenza di un discorso

profondamente naturale che coinvolge totalmente l'artista, ne sono lo specchio che le parole a seconda delle volte possono illuminare chiarendo elementi prima sfuggiti allo spettatore / lettore che si pone con la dovuta attenzione davanti a pagine di così raro splendore umano. Nessun rischio di appiattimento è possibile quando testi come quelli di Van Gogh sono di una qualità così acuta e raffinata che invece di dimostrare, sanno semplicemente mostrare nuovi aspetti di un discorso in cui opera e biografia si legano e si impastano così strettamente da realizzare qualcosa di simile a quella che oggi potrebbe essere definita una performance in cui l'essere artista è l'opposto di fare l'artista.

Semplicità

Scrive Van Gogh in una lettera al fratello Theo, riferendosi a uno degli schizzi preparatori de *La camera di Vincent ad Arles*: «Ho ancora gli occhi stanchi, ma insomma, avevo in mente una nuova idea ed ecco lo schizzo. Sempre tela da 30. Questa volta è solo la mia camera da letto [...]».

Una semplicità devastante di fronte ad uno dei più noti capolavori della modernità, la semplicità geniale della vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



■ ■ Avevo in mente una nuova idea ed ecco lo schizzo. Sempre tela da 30. È solo la mia camera da letto...»

VINCENT VAN GOGH
PITTORE



IL GENIO ti guarda

